

Generoso Pistilli

IL DRAMMA DI UN PAESE

FONTANA LIRI

25 luglio 1943 - 29 maggio 1944

Il 29 maggio 2004 ricorre il 60° anniversario della liberazione del nostro paese dalla dura occupazione tedesca: nove mesi d'inferno trascorsi nelle difficoltà, nell'incertezza e nel pericolo continuo, quando venimmo a trovarci, inaspettatamente, nelle immediate retrovie del fronte di Cassino.

L'evento, tanto atteso, rappresentò per me la fine di un incubo, un momento indecrivibile di gioia e di speranza.

Gli episodi, le emozioni e le ansie del lungo periodo trascorso nella parte alta del paese, alla macchia, per evitare di cadere nelle mani dei tedeschi, mi sono rimasti indelebilmente impressi nella mente.

Consapevole che il dramma da me vissuto è stato il dramma dell'intera nostra popolazione e che quei fatti rappresentano, oltre tutto, un documento di indubbio valore storico, sento di doverli ora rievocare – pur se necessariamente collegati a vicende personali - per quanti ne hanno solo e vagamente sentito parlare e per le nuove generazioni.

Nel corso degli anni, infatti, quel periodo infausto della nostra storia è stato raccontato solo oralmente, in modo incompleto e, forse, pure difforme.

Nel timore che col tempo anche quei ricordi svaniscano, accolgo di buon grado l'invito a lasciare testimonianza scritta dei fatti e dei momenti più significativi ad essi legati, con la speranza che le angosce, le sofferenze, le vittime incolpevoli - alle quali in particolare va il mio commosso pensiero - siano per tutti un monito perché non abbiano più a verificarsi simili tragedie e si affronti il futuro con maggiore consapevolezza e in un clima di speranza e di serenità.

MEMORIA STORICA

Il 25 luglio 1943 mi trovavo all'Aquila, ove solo da qualche giorno avevo terminato il corso presso la Scuola Allievi Ufficiali..

Ero in abiti borghesi e avevo già in tasca il foglio di viaggio per Fontana Liri. Dovevo partire il mattino seguente per una breve licenza, prima di raggiungere la zona delle operazioni militari da me espressamente chiesta alla fine del corso, ma nella nottata cadde il fascismo: Mussolini venne arrestato e tradotto sul Gran Sasso, a Campo Imperatore, e nuovo capo del governo venne nominato il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio.

Nel timore che tale evento producesse fermenti e disordini tra la popolazione, vennero revocate le licenze e tutti noi, già allievi ed ormai sottotenenti, ma che come tali non avevamo ancora prestato alcun servizio, dovemmo rivestire la divisa di sergente che avevamo appena dismessa e venimmo impiegati per assicurare l'ordine pubblico in città.

Trascorsero così vari giorni.

Considerato, poi, che la caduta del fascismo non aveva procurato alcun sussulto, ci concessero finalmente di partire per una licenza di pochissimi giorni. Destinato a Pisa, raggiunsi la sede il 5 settembre 1943 e fui assegnato al 22° Rgto Fanteria, in attesa di trasferimento per la Corsica.

L'8 settembre, ore 19.45, terminato il mio servizio di ufficiale di picchetto mi accingevo a raggiungere la mensa ufficiali quando, in edizione radiofonica straordinaria, venne trasmesso il proclama col quale il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio comunicava che l'Italia aveva chiesto ed ottenuto l'armistizio senza condizioni.

Nel cortile della caserma i soldati si lasciarono andare a scene di esultanza. Un militare dell'Anitrella, Domenico (Memmo) Nicoletti, che mi conosceva, venne ad abbracciarmi e a salutarmi perché *“finalmente - mi disse - poteva tornarsene a casa”*.

In quei momenti drammatici rimasi letteralmente scioccato, stentavo a credere che tutto ciò fosse stato possibile e mi sentii in preda ad una profonda, estrema prostrazione per la sconfitta delle nostre forze armate.

Nel proclama si ordinava la cessazione immediata *“di ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane”* e la difesa contro *“eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza”*

Quelle che seguirono furono ore di enorme sconcerto, di incertezze e di confusione. Il proclama di Badoglio, nella sua lapidaria ambiguità, fu la causa prima del confuso e drammatico periodo che ne seguì. Nessuno ebbe le idee chiare su cosa si dovesse fare.

Mi sentii ancora più rattristato al pensiero che, forse, stava iniziando un periodo denso di gravi incognite.

Intanto, nuovo motivo di confusione e di generale indignazione, il 9 settembre il re Vittorio Emanuele e Badoglio con i membri del governo avevano abbandonato Roma, ancora in mano ai tedeschi e si erano trasferiti al sud, a Brindisi, che era in mani alleate.

Due giorni dopo, sull'imbrunire, fui inviato con una squadra di soldati in piazza Duomo o Campo dei Miracoli, all'ombra della Torre pendente, del Battistero e del Duomo. Istruzioni più precise ci sarebbero state comunicate sul posto.

Compito ingrato il mio in quella situazione di sfascio: il reparto affidatomi era composto da venti fucilieri, reclute classe 1924, quindi appena diciannovenni, che erano da poco giunte alle armi ed avevano fatto per esercitazione un solo tiro col fucile '91.

Mai avevo visto tanta incertezza negli alti gradi militari: non esisteva un Comando unico, gli ufficiali superiori non erano d'accordo fra loro. C'era in giro una gran confusione e in piazza molti curiosi si attardavano ad osservare quanto stava accadendo.

La serata era eccezionale. Da lontano giungeva a noi, cupa, l'eco di poderosi cannoneggiamenti; un aereo sorvolò la zona e con lancio di manifestini gli anglo-americi annunciavano che loro truppe stavano sbarcando nei principali porti italiani e la liberazione era vicina. Quasi ci credemmo. Il cannoneggiamento proveniva dalla zona di Livorno.

Mentre ero intento ad osservare la grandiosità dei tesori d'arte di cui la piazza è ricca, fui attratto da un luccichio tutto particolare proveniente dal portone d'ingresso del Duomo. Mi diressi verso quel punto: era una lucertola a due code scolpita su quel pesante portone in bronzo che, a furia di essere accarezzata dai pisani che la ritengono un porta fortuna, è diventata lucente, e quella notte brillava al chiaror della luna. Per niente superstizioso, anzi del tutto incredulo, anch'io, però, per scaramanzia, passai la mano su quella lucertola.

Nel frattempo ci giunse notizia che truppe tedesche avevano disarmato ed occupato in Pisa il campo d'aviazione, il Comando d'Artiglieria e vari altri Comandi.

Il mattino seguente, in mancanza di ordini precisi e a conoscenza che ormai erano pochi i reparti non ancora disarmati, riaccompagnai i soldati in caserma, ormai semi vuota e, stanco e affamato per la nottata movimentata e insonne e perché da oltre trenta ore non mangiavo, mi diressi all'abitazione che avevo preso in affitto in via S. Francesco, 21.

Dopo qualche ora seppi che i tedeschi avevano occupato la nostra caserma e avevano catturato e portato via i militari di ogni ordine e grado lì presenti. Più tardi venni a sapere che erano stati caricati su un treno diretto in Germania.

Visto che la situazione stava ormai precipitando, nel giro di poche decine di minuti, toltami la divisa militare, indossai un paio di pantaloni e una camicia imprestatimi dal signor Bepi, il mio padrone di casa, e mi recai in un negozio poco distante, per acquistare un vestito. Così, in borghese ed in preda ad enorme incertezza, gironzolai per Pisa per tre giorni, indeciso sul da farsi, sperando in un chiarimento della situazione e in un rallentamento dei rastrellamenti in atto che limitavano i nostri movimenti.

Le Forze Armate italiane, prive di direttive e umiliate dalla disfatta, si stavano disgregando: i reparti si sentirono abbandonati a se stessi e ognuno si regolò come meglio credette. Fu un disfacimento generale. La reazione dei tedeschi, come era prevedibile, fu immediata: essi continuarono a disarmare metodicamente gli ultimi reparti militari italiani, a occupare le posizioni

strategiche più importanti, a catturare e deportare in Germania e in Polonia, nei loro terribili campi di concentramento, un gran numero di soldati italiani, circa 600.000.

Il 12 settembre 1943, intanto, paracadutisti tedeschi liberarono Mussolini.

Era il caos. Ricordo la mia meraviglia nel vedere tutto un via vai di soldati italiani in borghese, laceri e smarriti – erano facilmente riconoscibili – che, isolati o a gruppi, si muovevano a piedi in ogni direzione nella speranza di sfuggire ai tedeschi e di poter raggiungere le proprie case.

In quei giorni ne incontrai tanti, alcuni provenienti finanche dai confini con la Francia. Io non me la sentii di fare altrettanto e preferii correre dei rischi, ma servirmi del treno per il rientro in paese.

In tutta Pisa non esisteva più un solo Comando militare. Decisi allora di tornare a casa, ma prima mi recai a Pietrasanta di Lucca dove mio fratello Pasqualino prestava servizio nella Guardia di Finanza, con la speranza di rientrare in paese con lui. Non potendo egli abbandonare il servizio, per precise disposizioni di quel Comando Generale, ci salutammo augurandoci vicendevolmente buona fortuna e da Lucca, in treno, mi diressi a Firenze.

Era un convoglio lunghissimo, pieno per lo più di soldati in borghese, che la locomotiva a vapore stentava a trascinare e che si fermò all'interno di una galleria in salita, per cui, avendo i finestrini aperti, rischiammo di restare asfissati per il gran fumo che invase l'interno dei vagoni. Dopo vari tentativi risultati vani il macchinista, anche per uscire dalla galleria, portò indietro il convoglio e lo dimezzò. I vagoni sganciati andò a riprenderli subito dopo aver raggiunta la stazione successiva e aver posto su binari morti i restanti vagoni. Terminata l'operazione il treno riprese la sua corsa.

Come Iddio volle, il treno raggiunse Firenze che era notte. All'interno della stazione erano affissi vari bandi tedeschi che in italiano, a grandi lettere, minacciavano di morte quei soldati italiani che non si fossero presentati ai propri Comandi e i civili che avessero prestato aiuto agli ex prigionieri di guerra anglo-americani da poco liberati dai militari di custodia italiani che, come gli altri, avevano abbandonato il posto.

Ignorammo naturalmente quei bandi minacciosi, ma rimanemmo sempre sul chi va là, pronti a saltar giù dal treno in caso di fermate per rastrellamenti

Alla stazione di Roma attesi per ventitré ore la partenza di un treno con destinazione Cassino che con la locomotiva che sbuffava sembrava dovesse partire da un momento all'altro, ma che non partiva mai. Stanco di aspettare e nel dubbio che quel treno sarebbe veramente partito e anche perché era pericoloso restare in stazione, dove c'era tutto un via vai di soldati tedeschi, presi un treno diretto ad Avezzano e, superato ogni rischio, raggiunsi in serata Fontana Liri ove i miei genitori mi accolsero con grida di gioia miste a pianto.

Quasi tutte le sere la sirena del polverificio avvertiva col suono dell'allarme che erano in corso incursioni aeree. Erano aerei francesi, ma non bombardarono mai. Andavo con mia madre e mio padre nei ricoveri, per lo più nello scantinato della famiglia Albery. Un ricovero fatto costruire a cura dell'Amministrazione comunale, ma quasi inconsistente, fu realizzato dove è adesso l'incrocio tra via Fiume e via Milano, nel punto in cui nel dopoguerra venne costruita l'abitazione di Emilio Giannetti. Ma in quel ricovero non si rifugiò mai nessuno perché non dava affidamento. E in quanto agli allarmi, ricordo ancora le grida dell'indimenticabile Alessandro Pastena, simpatico giornalista e portalettere napoletano che, di corsa e lo spavento negli occhi, invitava tutti a gran voce a recarsi al ricovero di Albery: "A tofa, a tofa, (l' allarme). Fuime, fuime!"

Intanto truppe tedesche avevano iniziato ad occupare il paese e procedevano a requisire le nostre abitazioni, gli allarmi erano sempre più frequenti, il pericolo di essere rastrellati era più che mai incombente, per cui, alla fine di settembre decidemmo in famiglia di raggiungere una casupola di nostra proprietà posta in contrada Madonna di Maggio, immediatamente a ridosso della cima del “*monte*” Le Cese. La località così si chiama perché lì c’è una cappellina dedicata alla Vergine in cui gli abitanti della zona si recavano e ancora si recano la sera, per tutto il mese di maggio, a recitare il rosario. Di lì una stradina allora sassosa portava e ancora porta da una parte alla borgata Santa Lucia e a Fontana Liri Superiore e dall’altra alle contrade Vallefredda e Muzi e quindi a Fontana Liri Inferiore.

Stava per iniziare il nostro martirio. Il paesaggio tutt’intorno alla nostra casetta era piacevolmente riposante: i tanti dorsali in declivio erano costellati di uliveti a perdita d’occhio, posti su terrazzamenti delimitati da “*macère*”, cioè muri a secco, che rendevano il terreno facilmente percorribile e coltivabile. Di macere se ne vedono oggi ancora tante, anche se mal ridotte, perché di macerari, allora bravissimi, non ce ne sono più.

La zona del colle Le Cese era tutto un susseguirsi di campi aridi in cui si notavano rigogliosi cespi di “*stramma*”, un tipo di vegetazione spontanea di cui sono ricche le nostre colline e da cui i miei nonni asportavano i “*cannucci*” che, riuniti in fascetti ben stretti, servivano, accesi, ad illuminare la strada quando ci si spostava di notte.

La nostra casetta era costituita da due stanze. Nel retro c’erano due stalle ove i miei nonni, da tempo scomparsi, ricoveravano le pecore e un asino. Più in basso, a una trentina di metri, c’era un altro locale seminterrato che una volta serviva da legnaia, deposito per riporvi gli attrezzi agricoli e per ammucchiarvi le olive appena colte e da portare al frantoio. Le camere, prive di soffitto, erano come si usa dire da noi “*sotto tetto*”, coperte con coppi, meglio conosciuti come “*canali*”.

La casa mancava di acqua, di luce elettrica e di servizi igienici. L’acqua bisognava andarla a prendere a “*gliu funtaniéglie*”, un fontanile modesto per struttura e portata, realizzato alla buona dagli abitanti del vicino centro; per l’illuminazione si usava la “*gliuma ad olio*”; per i servizi igienici ci si arrangiava.

E in questo posto, in questa casetta, mio padre allora cinquantacinquenne, mia madre di due anni più giovane ed io rimanemmo tutto il tempo che il fronte restò fermo a Cassino e cioè fino all’arrivo degli alleati.

Nella zona bassa del paese pochi erano gli abitanti che sfidando ogni pericolo erano rimasti nelle proprie abitazioni.

A casa nostra, giù in paese, i tedeschi avevano installato due cucine da campo e ciò contribuì a preservare l’immobile da sicuri danneggiamenti e gli infissi dalla distruzione, come purtroppo accadde per le abitazioni non requisite.

Anche il Polverificio era stato occupato dai tedeschi che ne avevano iniziato lo smantellamento per trasferire i macchinari in Germania. Di conseguenza mio padre, operaio di quello stabilimento, non percepiva più alcuna retribuzione, ma questo non ci preoccupava più di tanto, perché il denaro non serviva a nulla in quanto non c’era modo di spenderlo.

Inutile dire che in paese non esisteva più un negozio; totale era lo sfaldamento dell’apparato amministrativo e statale, chiusi erano pure tutti gli uffici pubblici: una paralisi completa. Il direttore del Polverificio col. Vincenzo Di Ferrante stava sfollato con la famiglia nella contrada Starnella e non distante c’era pure il podestà Domenico Battista con i suoi familiari. Lo stesso parroco di S. Barbara, don Bernardo Fraioli, era a Borgo Santa Lucia ove morì di morte naturale il 16

dicembre 1944. Gli altri responsabili delle pubbliche amministrazioni erano pure essi alla macchia, sparsi un po' ovunque.

Il nostro era un paese abbandonato a se stesso, nessuno si preoccupava del disagio in cui versava la nostra popolazione e ognuno pensava solo e unicamente a superare nel migliore dei modi le difficoltà del momento.

Ed in questo caos i tedeschi la facevan da padroni, soddisfatti di vederci nello stato in cui eravamo "*perché* - erano soliti ripetere - *li avevamo traditi*".

Trascorremmo i primi giorni in montagna a dare un assetto decente alla misera nostra abitazione che per anni, praticamente dalla scomparsa dei miei nonni, era rimasta disabitata. Nella prima camera sistemammo un letto singolo per me e uno più grande per i miei genitori. Di suppellettili neanche a parlarne. C'era solo un porta catino e un catino.

Nella seconda camera c'era un focolare, messo ad angolo con la cappa tutta nera dal fumo che non veniva convogliato nel comignolo, ma veniva eliminato attraverso le fessure tra un coppo e l'altro. All'interno del focolare c'erano un treppiedi e un paiolo, pure esso nero. C'erano inoltre due "*fornacelle*" e in un altro angolo un forno cosiddetto di campagna, di quelli costruiti con mattoni fatti a mano. Anche qui niente suppellettili, ma su una tavola a mo' di mensola posta su due rami d'ulivo infissi nel muro c'erano un paio di "*cannate*" di terracotta. Per sedersi attorno al fuoco ci si serviva di ciocchi e di un'asse di legno poggiata su due pietre. Oltre che dalla porta, le due camere ricevevano la luce da una finestra quadrata con imposte di legno, senza vetri. Se si voleva la luce bisognava lasciar la finestra aperta anche d'inverno e ciò era causa di enorme disagio. Intorno alla casetta c'era un fiorente uliveto di nostra proprietà che quell'anno prometteva un buon raccolto.

Non distante, sempre sulla cima del Le Cese, c'era una baracca appartenuta fino all'otto settembre alla milizia contraerea fascista e allora occupata da una famiglia di sfollati.

Le giornate scorrevano vuote e monotone, ma la speranza che di lì a qualche settimana gli alleati, che erano a Cassino e sui monti limitrofi, avrebbero ripreso ad avanzare, ci dava la forza di sopportare qualsiasi sacrificio.

A rendere ancora più drammatica la situazione, nella seconda decade di ottobre venne trasmesso un proclama di Badoglio col quale l'Italia dichiarava guerra alla Germania e si schierava a fianco degli anglo-americani.

Fontana Liri, posta per sua sfortuna a meno di trenta chilometri dal fronte, brulicava di tedeschi, in gran parte paracadutisti del 3° battaglione FJR3, che qui si alternavano per il loro periodo di riposo, ma che erano sempre pronti a raggiungere il fronte per qualsiasi evenienza. Tutte le sere, sull'imbrunire, essi venivano trasportati al fronte per scongiurare eventuali colpi di mano e la mattina rientravano, spesso decimati dai cannoneggiamenti.

Comandante delle truppe tedesche attestate lungo la linea Gustav era il generale Kesserling; comandanti delle forze alleate erano il generale Clark (V armata americana) e Montgomery (VIII armata inglese).

Intanto molti abitanti della popolosa campagna di Arce, specie della contrada Campostefano, preoccupati per loro stessi e per il loro bestiame che i tedeschi avevano iniziato a razziare, raggiungevano le nostre zone e le colline poste più in alto verso Arpino e Santopadre in cerca di qualche posto ove rifugiarsi. Nelle nostre misere stanzucce si ricoverarono vari sfollati che si erano portati dietro le mucche, i maiali, il pollame e altri animali domestici che dopo qualche mese però iniziarono a macellare per necessità.

Commovente fu la gara di altruismo e di umana solidarietà verso quanti vagavano in cerca di un qualsiasi rifugio. A nessuno veniva rifiutata ospitalità, nonostante la scarsità di locali.

Tra gli sfollati nelle nostre case ricordo un certo Visetino con i suoi familiari, Luberto Arcese, la moglie Assunta, con la nipote Lucia ed altri. Essi dormivano insieme al loro bestiame nel locale per nulla accogliente posto solo a pochi metri dalla nostra casa. La sera salivano da noi e si stava tutti insieme a discorrere dei nostri guai. D'inverno ci radunavamo tutti intorno al fuoco.

A novembre – mi sfugge la data, ma è vivo in me il ricordo dell'accaduto – un giovane di ventuno anni, di Fontana Liri, Luigi Pantanella, venne sorpreso dagli abitanti della zona della stazione ferroviaria di Arpino mentre tagliava i fili di una linea telefonica. Preso sul fatto e consegnato ai tedeschi, fu sottoposto a processo e, condannato a sei mesi di detenzione, venne rinchiuso nel carcere di Paliano. Quando questo fu bombardato, il giovane venne trasferito a Regina Coeli. Dopo la strage di Via Rasella, venne caricato su un camion e portato alle Fosse Ardeatine. A raccontare ciò ai genitori di Luigi fu il veterinario Gioacchino Panzera, di Roccasecca. Pure questi venne caricato sul camion, ma all'ultimo momento fu fatto scendere perché fuori numero. Di ufficiale, però, mai nessuna notizia sulla fine del Pantanella. Un caso penoso, ed è grave che a tutt'oggi essa non sia stata chiarita. Luigi Pantanella fu la prima vittima dell'occupazione tedesca.

Col 1° di dicembre nel Nord Italia era stata costituita la Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.) o Repubblica di Salò, con a capo Mussolini. Solo qualche giorno dopo il generale Rodolfo Graziani, che continuò a combattere a fianco dei tedeschi, organizzò l'Esercito Fascista Repubblicano. Sulla facciata esterna di S. Rocco, a Fontana Liri, venne affisso un manifesto a firma proprio di Graziani che ordinava agli italiani di presentarsi, pena la condanna a morte, ai Comandi militari repubblicani. Anche questo ingenerò timori e preoccupazioni, ma nessuno mai si presentò.

Ebbero pure inizio i rastrellamenti e ogni qualvolta i tedeschi avevano bisogno di manodopera per lavori di ogni genere, ma specie per il continuo rafforzamento delle difese al fronte di Cassino, procedevano, armi in pugno, a rastrellare più giovani che potevano. La caccia all'uomo scattava all'improvviso. I rastrellati venivano trasportati al fronte. E' vero che molti riuscivano a fuggire e attraverso sentieri montani tornavano alle loro case, ma rischiavano, se scoperti, di essere fucilati sul posto.

Eloquente, a tal proposito, il caso verificatosi dopo qualche mese a una mia zia, zia Peppina Proia, morta in contrada Vallefredda il 3 aprile 1944. Fu posta in una bara realizzata alla buona, e, mentre veniva trasportata a spalla al cimitero di Fontana Liri Superiore, in prossimità della borgata S. Lucia si seppe che era in atto un rastrellamento, per cui i portatori dovettero deporre la bara a terra in un posto seminascondo e fuggire per non essere presi. La bara venne poi trasportata al cimitero in un momento di calma.

Molto di rado, ma solo per rimediare viveri, giungevano fino a noi, dalla piana di Campostefano i cosacchi, russi antisovietici.

Il momento era veramente grave. I rastrellamenti erano sempre più numerosi ed effettuati in tutta fretta. Le donne del posto, preoccupate delle sorti dei propri uomini e di noi giovani, trovavano sempre il modo di avvertire tutti gridando a squarciagola e noi, senza por tempo in mezzo e di corsa, raggiungevamo zone impervie, ma più sicure, convinti che, forse, era meglio star lontani piuttosto che vicini e nascosti.

Una vittima tra i rastrellati fu tale Pierino Bianchi, un bravo e pacifico giovanottone di buona famiglia, falciato da una raffica di mitragliatrice durante il trasporto da Cassino a Fontana Liri.

Io trascorrevi intere giornate nell'ozio più completo sulla cima del "monte" Le Cese e di lì osservavo dall'alto, con profonda apprensione, i bombardamenti su Fontana Liri Inferiore e su varie contrade.

Una mattina ero lì con quattro o cinque amici, essi pure sfollati, quando passò a breve distanza da noi, direzione Fontana Liri Superiore, un tipo alquanto strano: vestiva in borghese, aveva calzoni alla zuava, atteggiamento circospetto, sguardo sospetto, una borsa a tracolla. Pensammo si trattasse di uno sfollato. Di lì a poco, lasciati i miei amici (i fratelli Pasqualino, Antonio e Giuseppe Proia), mi avviai lungo la discesa per andare incontro a mia madre che, a piedi, si era recata di buon mattino nella nostra casa giù in paese, occupata dai tedeschi, per prendere, portandolo in testa, un tavolo lasciato lì quando in tutta fretta ci eravamo trasferiti in montagna. Ad un tratto tre militari tedeschi, di cui un interprete, armi in pugno, mi sbarrarono la strada. Mi rivolsero poche parole per me incomprensibili, mi ordinarono con modi bruschi di seguirli e mi condussero proprio dove ci trovavamo quando era passato quello strano signore. Capii allora che quello doveva essere un tedesco in borghese e che si doveva a lui se erano venuti a sorprenderci, pensando che eravamo partigiani. Mi condussero sotto la minaccia delle armi all'ingresso di un gran casolare diroccato, allora proprietà dei signori D'Emilia di Arpino, e mentre un tedesco, fucile spianato, mi guardava a vista sulla porta, gli altri due eseguirono un'ispezione accurata di tutto il casolare e poi presero a interrogarmi. Mi chiesero, fra l'altro, cosa facevo lassù, dove abitavo, da dove provenivo, che lavoro facevo, perché non avevo risposto ai vari bandi, come trascorrevi le mie giornate. L'interrogatorio durò a lungo, io temetti proprio che mi avrebbero portato via, ma alla fine dissi loro che ero maestro, che le scuole erano chiuse e io ero lì a casa mia, in attesa che le scuole ricominciassero. Mi credettero? Non lo so, ma temo proprio di no; comunque, e con mia somma sorpresa, mi rilasciarono.

Le scorte dei viveri nel frattempo stavano per terminare e le restrizioni creavano sempre più serie preoccupazioni.

A novembre, maturatesi le olive, mio padre ed io le cogliemmo e portatele al frantoio di Angelinuccio, a Borgo S. Lucia, ottenemmo una buona quantità di olio. Una damigiana di 50 litri, da conservare come scorta, la sotterrammo nottetempo per non essere visti.

In quanto a viveri abbondava solo la carne, perché i proprietari di bovini per non farseli rubare preferivano macellarli. E di carne si faceva grande uso. Si tornò al baratto. Un litro di olio veniva scambiato con un chilogrammo di sale o un chilogrammo di carne, non ricordo quanto olio occorreva per il grano, il pane, le patate e le uova. Per quanto ci riguardava, disponendo noi di olio, fummo fortunati e potemmo cambiarlo con vari prodotti, ma quello che era quasi introvabile era il pane, anche perché di grano, nel nostro paese, se ne produceva e se ne produce ancora oggi poco. Per il tabacco si rimediava con foglie semiconciate portate fino a noi da Pontecorvo. Le sigarette le confezionavamo noi con ogni tipo di carta.

Mia madre, un giorno, andò a piedi a macinare un sacchetto di grano, portandolo in testa alla "mola dello Zippo", funzionante sia pure qualche giorno alla settimana, posta nei pressi del laghetto Solfataro. Stava annottando, mia madre ancora non tornava e le andai incontro. Quando riconobbi i suoi passi

provai una grande gioia, volevo aiutarla a portare su per la salita il sacchetto di farina, ma non me lo permise.

Quell'anno avemmo un autunno magnifico: giornate assolate, clima mite, cielo sempre limpido, stupendi tramonti. Quando il cielo era terso si poteva ammirare a distanza uno scenario suggestivo delimitato dai crinali dei monti Ausoni, Lepini, Ernici e dal massiccio di monte Cairo, il più elevato della zona.

Vivere all'aperto era quanto di meglio si potesse desiderare, ma l'ossessione di essere rastrellati non ci abbandonava mai.

Un giorno, per sfuggire a una retata (eravamo in parecchi, tutti uomini e giovani validi) ci spostammo in una zona disagiata dell'alto Casale, difficilmente raggiungibile, posta a picco su un'ampia vallata. Lì passammo la notte e dormimmo, uomini e donne, in una enorme stanza a piano terra di proprietà di un contadino, Benedetto "Cucchiara", allungati sul pavimento, sopra un leggero strato di paglia. Rimanemmo in quel posto alcuni giorni. Il terzo giorno vidi di lontano venire verso di noi mio padre con uno zaino sulle spalle. Gli corsi incontro per evitargli, se non altro, la parte più scabrosa del tragitto per giungere fino a noi. Era venuto a portarmi un po' di viveri. Questa sua premura mi commosse e produsse in me un enorme piacere, perché mi dimostrò, se ce ne fosse stato bisogno, che l'affetto che i miei nutrivano per me era profondo, ma rimasi dispiaciuto perché aveva dovuto affrontare non pochi sacrifici.

I nostri disagi e le nostre preoccupazioni, poi, divennero più pesanti quando s'infittirono i bombardamenti. Io ne contai per l'intero periodo ben trentadue e dal primo all'ultimo li osservai tutti dalla cima del Le Cese.

Gli aerei picchiavano dall'alto del monte e, con le mitragliatrici in azione, puntavano sugli obiettivi prescelti, sganciavano le bombe e sfiorando le case riprendevano quota e sparivano al di là del Collefontana. Le bombe, a coppie o a grappoli, le seguivo in aria, dal momento del loro sgancio fino al loro impatto a terra e al loro scoppio, e guardavo molto turbato gli obiettivi colpiti e i danni, sempre notevoli.

Le prime abitazioni colpite, fatto quanto mai singolare, furono quelle del podestà Domenico Battista, del vice podestà Ugo Gizzi e del segretario del fascio Orazio Antonio Pescosolido. Tra gli altri furono distrutti numerosi impianti, la centrale elettrica e un enorme capannone all'interno del polverificio, l'edificio della ex Scuola Industriale di Elettrochimica, una postazione di mitragliere contraeree. Vennero anche colpite case private e varie contrade, molte delle quali mostrano ancora i segni di quelle incursioni. A volte gli aerei americani venivano inseguiti da quelli tedeschi e una mattina assistetti anche a un duello aereo svoltosi nella piana di Campostefano, all'abbattimento di un aereo e alla discesa del pilota col paracadute.

Molto accostati ai tedeschi erano due interpreti civili: Antonio D'Innocenzo, rientrato in paese da Roma, e un certo Alberto che, però, non era di Fontana Liri e che scomparve all'arrivo delle truppe alleate.

Nessuna bomba colpì gli enormi complessi militari di Monte dei Corvi già abitati dai dipendenti civili e militari in servizio al polverificio e adibiti allora ad ospedale militare, contrassegnati da un'enorme croce rossa dipinta sui tetti.

Nei pressi dell'ospedale i tedeschi avevano pure impiantato un cimitero di guerra.

I mesi di novembre e dicembre, fin quasi a Natale, furono particolarmente piovosi con vari temporali e qualche leggera nevicata e anche questo contribuì a complicare le cose. Dappertutto pozzanghere e fango.

Nella nostra camera l'acqua gocciolava dal tetto sconnesso e, ricordo ancora, ci vedemmo costretti a mettere delle bacinelle o altri recipienti finanche sui nostri letti per evitare che le coperte si impregnassero di acqua.

Trascorrevamo le lunghe serate insieme agli sfollati attorno al fuoco e alla luce fioca di una *gliuma* ad olio fatta da mio padre con una lastra di alluminio. Ci si scaldava davanti, ci gelavamo dietro e, data la quantità di fumo, tossire e lacrimare era un tutt'uno.

Il 27 novembre 1943 fu barbaramente ucciso senza motivo alcuno un giovane di belle speranze, Ezio Proia, e il 12 dicembre dello stesso anno, in località Morrone venne trucidato dai tedeschi il maresciallo della marina inglese Victor Tames Crosby, già prigioniero di guerra, che si era fermato nella nostra zona nella speranza di poter attraversare il fronte per ricongiungersi alle truppe anglo – americane. Nei primi giorni di dicembre un altro crimine nefando: al Collefontana un tedesco, senza un apparente motivo e unicamente per un gusto sadico, cospargesse di benzina una ragazza quindicenne, Annita Bianchi, che stava pascolando poche pecore, e le dette fuoco. La ragazza si salvò solo perché le porsero immediato soccorso persone del posto, ma rimase miseramente sfigurata.

Per difenderci dai pericoli legati ai bombardamenti, per vari giorni io scavai nei pressi della nostra casetta un paraschegge che poteva contenere fino a tre persone: le mie mani erano sanguinanti, piene di calli e di bolle acquose, perché avevo dovuto rompere col piccone uno strato di roccia calcarea. Il lavoro durò vari giorni.

Mio padre e io, poi, realizzammo un nascondiglio scavato in un terrapieno che ricoprivamo con tronchi di alberi e lamiera ondulata sulle quali mettemmo un discreto strato di terra e vi piantammo le patate. L'accesso al nascondiglio avveniva attraverso una pietra sottile e mobile inserita nella *macèra*. Fu un grosso lavoro e ne fummo soddisfatti.

Un paio di volte mio fratello Agostino ci fece pervenire da Roma qualche pacco di sale e notizie di mio fratello Pasqualino, in servizio a Lucca.

Il Natale trascorse quasi inosservato. Non mi recai nemmeno ad ascoltare la Messa che ogni domenica e alle feste comandate veniva celebrata all'aperto, a S. Antonello, una contrada poco distante da noi.

I giorni scorrevano tutti terribilmente vuoti e insignificanti, vivevamo isolati, non avevamo una radio, non un libro e neppure un calendario e si era solo in attesa di qualche sintomo particolare che ci inducesse a sperare nell'evolversi di una situazione di stallo sempre più insopportabile. Ma mai niente.

Oltre a ciò ci si spostava ben poco e sempre con paura e tanta circospezione. Avevamo perso i contatti con conoscenti, amici e finanche parenti. Quelle rare volte che incontravo qualcuno, grande era la gioia e subito ci chiedevamo reciprocamente notizie di quanti avevamo perso di vista dall'inizio dello sfollamento.

Il silenzio delle lunghe notti era molto spesso rotto dal lontano tuonare dei cannoni, ma ormai ci eravamo abituati anche ad esso e tutto ci appariva naturale.

Una notte udimmo sulle nostre teste un particolare ed insolito rombo di aereo e, subito dopo, le tenebre furono squarciate dalla luce intensa di tanti bengala che illuminarono a giorno e lungamente tutto il paesaggio. Tememmo un bombardamento in grande stile e ci rifugiammo nel nostro ricovero di fortuna, ma dopo poco tutto tornò normale.

Questa era, purtroppo, la dura realtà cui, volenti o nolenti, dovevamo sottostare e a nulla valeva imprecare contro il destino avverso.

Le giornate seguite al Natale furono per lo più rigide, ma smise di piovere.
Di lontano monte Cairo era ammantato di neve.

Noi ci illudevamo di riscaldare la nostra stanza con la brace residua del focolare messa in un secchio posto sul pavimento, ma si era lo stesso all'addiaccio per i tanti spifferi provenienti dal tetto, dalla porta e un po' da ogni dove.

La notte di Capodanno fu particolarmente gelida per un freddo vento di tramontana che, però, spazzò via le nubi e ridusse l'umidità.

Quella sera ci coricammo più presto del solito. A mezzanotte in punto i tedeschi aprirono un nutritissimo fuoco con ogni tipo di arma: si sparava da ogni dove, il cielo era solcato da innumerevoli proiettili traccianti, un improvviso e violentissimo uragano si abbatté su tutta la zona. Vennero sradicati alberi e scoperchiati numerosi tetti: una notte orrenda, da dimenticare. Più spaventata di noi era mia madre, che m'implorò di fuggire lontano. Ma fuggire dove, visto che si sparava da tutte le parti? Non me la sentii e, rassegnato, pensai proprio che per me era ormai finita. Eravamo ignari che per consuetudine il Capodanno, nei paesi del Nord Europa, veniva festeggiato così e tememmo seriamente per la nostra incolumità. Oggi, dappertutto, il Capodanno viene accolto con spari e fuochi pirotecnici, ma allora, almeno nei nostri piccoli paesi, questa usanza non c'era.

Il 4 gennaio 1944 ci giunse notizia di un'altra tragedia raccapricciante che ci gelò il sangue: ai confini tra Fontana Liri e Arpino, in località Forcella, una pattuglia tedesca aveva sorpreso in un casolare della zona e trucidato barbaramente quattro giovani che, nella speranza di poter raggiungere i loro paesi di origine, si erano rifugiati lì. Erano il tenente Luigi Di Vicino, il ragioniere Felice Sanità e i militari Pasquale Barretta e Michele Bonavolontà, tutti già in servizio presso il nostro polverificio militare. L'accusa era quella di essere in possesso di armi: si trattava della pistola d'ordinanza del tenente Di Vicino. I loro corpi rimasero insepolti per alcuni giorni e si dette loro cristiana sepoltura solo dopo il personale interessamento del compianto canonico don Vincenzo Battista, nostro compaesano. Dopo qualche anno, alla loro memoria, venne posta una lapide all'interno del salone d'ingresso del polverificio.

Il 22 gennaio una notizia sensazionale ravvivò le nostre attese e ci fece sperare in una ritirata tedesca dalla nostra zona: gli americani avevano effettuato uno sbarco e costituito una testa di ponte ad Anzio per aprirsi la strada per Roma e prendere i tedeschi alle spalle. Ma la nostra esultanza fu ancora una volta di breve durata, perché – non ricordo come – venimmo a sapere che lo sbarco era stato contenuto. Quel tentativo non del tutto riuscito provocò in noi un'arezza profonda ed un ulteriore, più cocente sconforto.

In quell'inizio di anno le giornate erano fredde e umide.

Il 15 febbraio un notevole numero di fortezze volanti americane bombardò a più riprese e per sei ore consecutive l'abbazia di Montecassino, che venne inesorabilmente e completamente rasa al suolo. La distruzione del monastero – la quarta nella sua storia – era stata decisa dai comandi delle forze alleate, convinte che esso fosse stato trasformato dai tedeschi in una roccaforte e come tale costituiva un serio ostacolo per l'avanzata delle loro truppe. A tal proposito il presidente Roosevelt affermò che la distruzione si era resa necessaria “*per una ineludibile esigenza militare*”. Provai una stretta al cuore al pensiero che questo centro, ammirato e invidiatoci dal mondo intero, monumento della fede, dell'ingegno e della cultura fin dal medioevo, fosse stato incoscientemente e riprovevolmente ridotto ad un ammasso di rovine nel giro di solo poche ore, sei per la precisione, dalle 9.20 alle 15.20.

Dal mio punto di osservazione sul Le Cese io potevo seguire quegli aerei che, come in un carosello, riapparivano a distanza regolare di tempo e, indisturbati, con una rotta circolare, scaricavano sul monastero il loro micidiale carico di bombe. Si udivano anche gli scoppi che, sebbene distanti, facevano tremare la terra sotto i nostri piedi. Che peccato!

A un mese esatto da quel giorno, il 15 marzo, un altro bombardamento, pure esso di straordinaria intensità, finì di radere al suolo quello che ancora rimaneva della città di Cassino, per stanare definitivamente i tedeschi che vi si erano asserragliati per una difesa ad oltranza.

Noi, cui giungeva l'eco di quei bombardamenti massicci, pensammo che, forse, stava per giungere il giorno della liberazione. La mancanza assoluta di informazioni era per noi un vero tormento. Le uniche notizie le apprendevamo a circa trecento metri da noi, a Borgo S. Lucia, nell'abitazione di mia cognata, dove c'era la possibilità di ascoltare la radio. Tutti i giorni, nel tardo pomeriggio, Aurelio D'Emilia e il cognato Angelo, Amatuccio Torti, Vincenzino D'Emilia Angelinuccio, io e altri ci ritrovavamo in quella casa e attraverso una botola nascosta da un cassetto, scendevamo per una scala a chiocciola in un locale sottostante, a piano terra, cui era stata murata e poi camuffata la porta d'ingresso perché lì, per salvarlo dalle ruberie, era stato rinchiuso l'asino di proprietà di Luigino D'Emilia, suocero di mio fratello Pasqualino. Lì ascoltavamo *radio Londra* in edizione italiana, ignorando volutamente la proibizione assoluta di ascoltare comunicati radio stranieri. Ricordo ancora: "*Toc, toc, toc, qui radio Londra, vi parla Ruggero Orlando*". L'ascoltavamo tutte le sere, ma le notizie erano scarse: "*Fronte di Cassino: normale attività di pattuglie; attività di artiglieria; nulla di particolare; nulla di nuovo*". Da autentici incoscienti - eravamo a volte una quindicina, tutti giovani - noi e i padroni di casa rischiammo ogni sera di essere messi al muro, ma era tale e tanto il desiderio di tenerci informati di come andavano le operazioni al fronte che non riuscimmo mai a saltare una sera senza ascoltare quella radio. Ancora oggi mi si accappona la pelle al pensiero dei rischi corsi e ancora ringrazio il Signore per lo scampato pericolo.

Alla fine di marzo nevicò per vari giorni.

Intorno alla metà di maggio ebbe inizio la grande offensiva alleata, le attività belliche al fronte ripresero con maggiore violenza e noi, unitamente ai "*nostri inquilini*" della piana di Arce e a molti sfollati della zona, ci spostammo per maggiore sicurezza verso l'alto Casale, precisamente in località "*foche tasciole*", e in un luogo dove rinvenimmo molte tane di tassi scavammo tutta una serie di ricoveri a schiera - così si direbbe oggi - al di sotto di un compatto e lungo strato di roccia alto non meno di una quindicina di metri: erano ricoveri veramente a prova di bomba e lì rimanemmo in attesa degli eventi che, stando ai cannoneggiamenti e bombardamenti sempre più ravvicinati e intensi, si preannunciavano imminenti.

Sperai in una rapida apparizione delle truppe alleate, anche perché si era appreso con enorme gioia che era stata sfondata in più parti la linea Gustav che correva dall'Adriatico al Tirreno, da Ortona alla foce del Garigliano.

Il 17 maggio ci fu in contrada Muzi un bombardamento del tutto atipico che causò la morte del ventisettenne Mario Bianchi, della figlia Franca e della nipote Brigida, pure essa Bianchi, entrambe di pochi mesi. Io li vidi quei corpi giacenti a terra, all'aperto, all'ombra di alcune querce: una scena irreale, raccapricciante, che non riesco ancora a dimenticare. Allo scoppio di quelle bombe si levò alta nel cielo un'enorme e densa nube grigiastra, mai più osservata in seguito che, spinta

dal vento, raggiunse vaste zone sovrastanti e fece temere si trattasse di gas tossico.

In quei giorni, dopo molti tentativi, venne distrutto il ponte di Sant'Eleuterio, ma i tedeschi, per evitare di rimanere tagliati fuori dalla strada per il fronte, prontamente ne gettarono uno in legno a *Zulufràga*, lì dove ai tempi di Cicerone c'era il *pons fractus*.

Una sera, sull'imbrunire, all'oscuro di come si sarebbe svolto l'arrivo degli alleati, decidemmo di dotare il ricovero di una buona riserva di acqua e noi giovani ci avviammo verso la parte bassa di quella vallata per riempire da una sorgente a fior di terra i nostri recipienti. Stavamo compiendo questa operazione quando una "cicogna", un aeroplano leggero ad elica da ricognizione, sorvolò la zona e lanciò vari *shrapnel* (bombe che scoppiano in alto e lanciano numerose, piccole sfere di piombo). Mi salvai rannicchiandomi dietro il tronco di un albero.

Proprio perché avevamo approntato un buon ricovero, ci chiesero ospitalità un paio di donne. Le accogliemmo e perché gli occupanti potessero disporre di più spazio, io trascorsi la notte nella sottostante località Morrone, dentro un forno mal ridotto sotto cui c'era stato fino a qualche giorno prima un pollaio. La mattina, al risveglio, sentivo per tutto il corpo un prurito indicibile, dovuto ai pidocchi pollini.

Ritornai al ricovero anche perché si sentivano sempre più vicini e incessanti il boato del cannone e la successiva, lacerante detonazione.

E proprio a causa di uno di questi cannoneggiamenti il 28 maggio persero la vita in cima a monte Toce i coniugi Luigi Pistilli e Domenica Patriarca. Fu una vicenda dolorosa. L'evento produsse enorme sconcerto e non poche preoccupazioni, sia perché in paese essi erano conosciuti e benvenuti sia perché, essendo stati colpiti non lontano dai nostri ricoveri, si temette l'arrivo di altre bombe. Per nostra fortuna essi furono le ultime vittime dei cannoneggiamenti ormai ravvicinati.

Sempre il 28 maggio, alle prime ore pomeridiane, prima da lontano e poi sempre più vicino si udivano potenti scoppi di mine: erano guastatori tedeschi che procedevano a far saltare uno dopo l'altro le stazioni, i caselli ferroviari, gli imbocchi delle gallerie e i numerosi ed imponenti ponti della tratta ferroviaria Roccasecca - Avezzano, già da vari giorni minati. Si trattò di danni veramente ingenti. E tutto ciò ad opera di due soli tedeschi – li vedemmo poi dall'alto, sia pure da lontano – che per tutto il tragitto, compiuto a piedi, agirono indisturbati. Fecero saltare in aria anche il ponte *delle sette luci* (a sette arcate) o *Avallamento*, costruito con grossi blocchi di pietre calcaree a faccia vista e bugnate. Una scena indimenticabile: i binari con le traverse erano sospesi in aria, ancorati da una parte e dall'altra sui fianchi laterali della gola. Si salvò solo il poderoso e alto ponte della stazione ferroviaria, sulla strada per Fontana Liri Superiore, pure esso già minato (è visibile ancora la buca nel pilone ove era stato collocato l'esplosivo). Non fu fatto saltare solo per permettere la ritirata delle poche truppe tedesche che fino alla fine avevano ostacolato e ritardato l'avanzata alleata.

La mattina seguente ci vide tutti all'erta davanti ai ricoveri, in attesa di eventi, speranzosi, ma anche fortemente timorosi per come si sarebbe svolto l'arrivo delle truppe e per come si sarebbero messe le cose.

Non distanti da noi osservammo due soldati tedeschi che, a passo lento, fucile in spalla e non più baldanzosi come qualche giorno prima, ma dimessi e per nulla intimoriti, discendevano lentamente verso il fondovalle. Insieme forse ad altri pochi avevano rallentato l'avanzata alleata. Provai per loro grande pietà, ed apprezzai la loro tenacia e il loro alto senso del dovere.

Ad un tratto sopraggiunse un giovane della zona, certo Rocco Bove, che cavalcava una cavallina bianca. Si fermò davanti ai nostri ricoveri e ci mostrò dei barattoli di latte in polvere e qualche pacchetto di sigarette americane. Era la prova evidente che le truppe alleate erano ormai vicine.

Di lì a poco fecero la loro apparizione le prime pattuglie alleate, i tanto attesi nostri liberatori che, a piedi e su più file, a passo lento, armati di tutto punto e guardinghi, passarono proprio davanti a tutta la serie dei nostri ricoveri. Erano indiani della 21^a Brigata della 8^a Divisione di Fanteria Indiana, appartenente alla VIII Armata Inglese. Furono accolti con grande entusiasmo e lunghi battimani ma, incuranti, essi proseguirono verso monte Toce, da dove si poteva osservare l'abitato di Fontana Liri Superiore e lì si attestarono e trascorsero la notte. L'indomani, di buon'ora, ripresero l'avanzata. Obiettivo dell'avanzata era Roma, che venne liberata solo dopo qualche giorno, il 4 giugno 1944.

Nella zona dei Renzitti e del Collefontana giunsero le truppe polacche. Reparti di neozelandesi, invece, si accamparono nell'area compresa tra Via Pola e Via Fiume.

Al seguito delle truppe di prima linea, i genieri alleati aprirono attraverso boschi e dirupi una strada di discreta carreggiata, anche se dal fondo dissestato, per consentire, man mano che il fronte avanzava, il passaggio di un considerevole numero di mezzi militari di ogni tipo e grandezza, tutti contrassegnati da una ben visibile stella bianca. Erano ruspe, scavatori, carri armati, numerosi automezzi articolati, cingolati e su gomma, camion di tutte le grandezze e camionette colme di soldati in assetto di combattimento.

E tutto questo - chi lo avrebbe solo potuto immaginare! - nella zona più inaccessibile del paese, dove io allora mi trovavo, l'alto Casale, raggiungibile fino a quel momento soltanto a piedi, lungo qualche raro sentiero o a dorso di mulo.

Grande fu lo stupore mio e di tutti gli sfollati presenti in quella zona per la facilità con cui la strada veniva aperta.

Le nostre montagne, nel giro di solo ventiquattr'ore, erano state aggredite, sbancate e rese percorribili con ogni mezzo.

In questo scenario quasi irrealistico il sorriso tornò ad affiorare sul mio volto, provai dentro di me una gioia immensa, dimenticai quasi i guai trascorsi e cominciai a ben sperare.

Dopo due giorni ridiscesi a piedi in paese e ripresi finalmente possesso della casa che per nove interminabili mesi avevo osservato solo da lontano.

Le prime notizie, però, non furono affatto incoraggianti: i tedeschi in ritirata avevano disseminato tutto il territorio di mine antiuomo, un'arma subdola, insidiosa, dagli effetti devastanti. Una mina era stata posta persino su una pianta di frutta e causò la morte del piccolo Valentino Sica.

Oltre ai trentacinque militari fontanesi caduti sui vari fronti, altri trentacinque civili morirono a causa dei bombardamenti e per lo scoppio di mine. E questo è un pesante tributo in termini di vite umane per un piccolo paese come il nostro. I lutti e le sofferenze di quel triste periodo ci facciano almeno riflettere e apprezzare, oggi, gli alti valori della pace e della libertà.

Rientrato in casa, ancora una volta da perfetto incosciente, la bonificai in ogni sua parte. Mi andò bene.

Il giorno seguente anche i miei genitori tornarono in paese.

Riuscimmo pure ad avere notizie dei miei fratelli e di mia sorella. Eravamo tutti salvi.

In paese rovine dappertutto.

Nelle case mancavano la luce elettrica, l'acqua, i generi di prima necessità; il paese era ingombro di relitti di ogni genere e di mucchi di macerie, ma per grazia di Dio il nostro calvario era terminato ed eravamo liberi, liberi per davvero.

Tutti quelli che avevano abbandonato le loro case all'arrivo dei tedeschi rientrarono e ripresero man mano le varie attività.

E col rientro in paese si ripresentò il problema di quanti avevano avuto l'abitazione distrutta o danneggiata dai bombardamenti. Ricordo che i miei genitori ospitarono per qualche tempo due suore dell'asilo S. Barbara e alcuni componenti di due famiglie abitanti in Via Fiume.

Fra l'altro erano stati portati in paese molti sfollati provenienti da Cassino.

Anche in questa occasione la disponibilità dei fontanesi fu piena e quanto mai encomiabile.

Artificieri alleati provvidero a rimuovere le mine disseminate nei posti più impensati; gruppi di volontari nel giro di qualche settimana eliminarono i pericoli costituiti da fabbricati crollati o fatiscenti, da muri cadenti e da ostruzioni stradali; altri nel giro di qualche settimana ripararono i guasti della rete idrica e installarono in vari punti alcune fontane; esperti in impianti elettrici, usando fili abbandonati dai tedeschi, riuscirono a ripristinare una nuova linea elettrica che, se pure messa su alla buona, tornò ad illuminare le nostre abitazioni. Tutti in definitiva si dettero da fare per rimediare in qualche modo ai guasti prodotti dalla lunga occupazione.

Da accertamenti effettuati dal Genio Civile di Frosinone su tutto il territorio di Fontana Liri, risultarono complessivamente distrutti 1074 vani.

Con Decreto Interministeriale 15. 9.1950 e Decreto Ministeriale 12 .2. 1953 il Comune fu classificato "*centro particolarmente danneggiato per il 70% di distruzioni*".